

Segue dalla prima

IL NUOVO MONDO E IL PANICO DA EVITARE

Paolo Pombeni

La preoccupazione, anzi la crescente angoscia per la percezione di un sistema che muta porta la gente a rincorrere opposti miti fatti valere come risposte: che si possa salvarsi accelerando lo smontaggio del quadro attuale, oppure che lo si possa fare riportando la situazione a quando il grande cambiamento non c'era (o si crede che non ci fosse). Gli opposti anche in questo caso si attraggono e non per caso si parla spesso, ricorrendo alla metafora dei colori della politica, alla soluzione "rossobruna".

Le forze di governo responsabili, dovunque le collochi la distribuzione dei ruoli nei regimi democratici, si trovano in posizione difficile: non devono accelerare i fenomeni in corso, ma al tempo stesso non possono lasciarli procedere senza tentare almeno di contenerli.

Lo vediamo drammaticamente in questi ultimi giorni a fronte della confluenza in una miscela esplosiva di vari fattori. Sofferminoci su quelli politici. Ormai è evidente che la ricerca dell'equilibrio fra i soggetti della vita internazionale non è più la regola riconosciuta e accettata almeno in linea di principio. Alcuni attori, grandi e meno grandi,

ritengono che l'equilibrio esistente li penalizzi in modo inaccettabile e che sia giunto il tempo di cercare un suo ridisegno. Si mettono in gioco questioni relative alle aree di espansione (magari pudicamente definite: di influenza), alla tenuta dei diversi sistemi economici provati da anni di crescita della spesa pubblica, al controllo delle filiere dei beni essenziali per lo sviluppo, dalle risorse energetiche a tutti gli aspetti legati ad una dirompente evoluzione tecnologica che ha messo in circolazione prodotti sempre più complessi, ma altrettanto essenziali se si vogliono mantenere gli standard di potenza.

Tutto ciò si riflette, come accennavamo, sulla necessità di mantenere standard di sviluppo in un contesto che richiede distribuzione di risorse, economiche e non solo, per i propri cittadini, che sono sempre più preoccupati per il futuro loro e dei sistemi in cui vivono. Se non si capisce la complessità dei fenomeni che abbiamo davanti, riduciamo tutto ad un teatrino delle ombre e sfugge che le crisi chiamano in campo le guerre, che sono ancora viste da molti attori come il mezzo inevitabile quando si deve ridisegnare un equilibrio che sta andando in crisi.

Le guerre naturalmente possono essere anche quelle commerciali, che sono uno strumento per attaccare gli avversari e ridimensionarli, se non addirittura per toglierli di mezzo in quanto tali. La guerra dei dazi scatenata da Trump risponde a questa confusa logica e vorrebbe essere a suo modo una risposta alle guerre guerreggiate che gestisce Putin e a quelle che suppone arriveranno prima o poi dalla Cina e forse da qualche altro. Purtroppo non sembra aiutare il fatto che tutti gli osservatori razionali dimostrino, studi alla mano, che si tratta di una nuova versione, per fortuna meno sanguinaria, della famosa MAD (pazzia) atomica, quella della "Mutual Assured Destruction", perché si tratta di una strategia che non vedrà alla fine alcun vincitore, ma solo una distruzione globale dell'economia mondiale.

In una situazione del genere c'è grande necessità di soggetti che costringano tutti, belligeranti tradizionali e belligeranti economici, a prendere atto della follia di strategie, che certamente possono portare al ridisegno degli equilibri del mondo, ma avendolo largamente ridotto ad un campo di macerie e con la grande probabilità che coloro che le hanno aggressivamente av-

viate finiscano fra i pesantemente ridimensionati, se non fra gli sconfitti.

Ecco dunque la grande occasione per l'Europa e in essa per l'Italia che ne è un pilastro fondante. Proprio perché siamo un continente che ha visto come è finito per due "grandi guerre" volute da alcuni dei suoi stati e non opportunamente contrastate da altri, abbiamo titolo per rispondere agli ardori dei riordinatori del mondo. Non con un pacifismo romanticheggiante che non li scalfisce, ma con adeguate strategie di difesa che rendano chiaro sia che abbiamo capito il gioco che vogliono imporci, sia che ci stiamo dotando degli strumenti per resistere e per contribuire non allo sconvolgimento degli equilibri esistenti, ma al loro adeguamento aggiornato alla nuova fase della storia.

Non serviranno politiche di ripicca, dazi contro dazi imposti alla cieca, iniziative di allargamento dei conflitti esistenti, ma un uso astuto e responsabile degli strumenti che abbiamo a disposizione: a cominciare da quello, "culturale" in senso alto e completo, del confronto dialettico a tutti i livelli, diplomatici, di superamento delle nostre divisioni storiche, di inventiva istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

TOGLIAMO I DAZI CHE CI SIAMO AUTO-IMPOSTI

Bruno Vespa

Antonio Tajani – ministro del Commercio internazionale oltre che degli Esteri – dà per scontato che l'Unione europea ritirerà lo stupido dazio sul whisky americano che aveva portato a minacce terribili da parte di Trump. Servirà ad annullare il dazio americano sul vino europeo? L'Italia punta in avvio della trattativa a ridurre al 10 per cento i dazi del 20 e auspabilmente a chiudere la partita zero a zero. Forse questa è una utopia, ma è ragionevole aspettarsi un quadro migliore di quello temuto. Trump vuole ridurre, se non annullare, il deficit della sua bilancia commerciale che con l'Italia è di 39 miliardi. Potremmo comperare più gas e armamenti che non possono essere realizzati dall'industria europea. Non i prodotti agricoli e la car-

ne che Trump vorrebbe nei nostri supermercati. Un italiano medio campa molto di più di un miliardario americano perché non usiamo Ogm e anabolizzanti in maniera massiccia come fanno loro.

L'Italia che fa in tutto questo? Giorgia Meloni è certamente delusa dell'approccio americano, ma ritiene – come la Germania, al contrario della Francia – che non convenga aprire una guerra commerciale che potrebbe danneggiarci seriamente. Il 18 aprile vedrà a Roma il vice presidente americano Vance e presto andrà a trovare Trump, come previsto da tempo. Ma non potrà permettersi una trattativa individuale perché l'Europa è forte solo se unita. L'Europa ha le armi cariche, ma prima di sparare è meglio negoziare. Con gli americani, guardando punto per punto le singole merci , abbiamo scoperto che

su una cinquantina di articoli principali i nostri dazi agli Usa sono sempre (spesso di poco, talvolta di tanto, come nelle auto) superiori a quelli americani. Il 25 per cento sulle auto è un dazio folle, ma fino ad oggi era del 2,5 per cento mentre il nostro sulle auto americane è del 10. Bisogna insomma mettere un po' di ordine e Maros Sefcovic, il commissario slovacco al commercio (collega di lungo corso di Tajani), è un negoziatore molto abile. Ma l'Italia (e non solo) deve negoziare anche con Bruxelles. Prima che dai dazi di Trump, le auto europee sono state messe in ginocchio dal Green Deal, cioè dal divieto di produrre solo veicoli a combustione dal 2035. Cominciamo a toglierci i dazi che ci siamo messi da soli, per dirla con Draghi. E tutto andrà meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue da prima

REAGIRE D'IMPULSO L'ERRORE PEGGIORE

Paolo Balduzzi

L'aspetto forse più azzeccato della formula è che l'escalation di un conflitto commerciale non è poi molto diverso da quello di un conflitto armato. Davanti a una vera e propria offesa come quella subita dall'Europa a opera degli Stati Uniti, è facile lasciarsi prendere dall'emotività del momento. E quindi reagire, nell'immediato, ciecamente. Ecco così scatenarsi strategie di contrattacco, di riarmo, di deterrenza. Termini universali nelle due retoriche, quella commerciale e quella militare, che portano a unico punto di arrivo: la sconfitta di tutti. Se è vero che i migliori risultati imprenditoriali si ottengono grazie agli "animal spirits", direbbe Keynes, è tuttavia, altrettanto vero il contrario. Sull'onda dell'emotività causata dall'inaspettata, per quanto annunciata, scelta di Donald Trump, la borsa statunitense di Wall Street ha bruciato, in una sola giornata, circa duemila miliardi di dollari. Un numero che, fuori contesto, dice poco

ai non addetti ai lavori. Ma basta aggiungere che la stessa cifra equivale, miliardo più, miliardo meno, al prodotto interno lordo annuale di una nazione come l'Italia, per capire la portata del disastro. Ieri un'altra giornata di Borse a picco, soprattutto per Milano (-6,5 per cento): una delle peggiori chiusure di sempre.

Per quanto le prospettive non siano rosee, però, è bene non abbandonarsi al pensiero che le cose possano solo peggiorare. Non si tratta di dover a tutti costi vedere un bicchiere mezzo pieno, bensì di assegnare il giusto peso alla razionalità delle scelte. O, perlomeno, alla loro ragionevolezza. Prima di tutto, quindi, sarebbe utile cercare di capire cosa succederà ora. La verità è che le previsioni economiche sono molto più complicate, e quindi incerte, di quelle meteorologiche. Con notabili ma ancora imprevedibili eccezioni, gran parte della letteratura economica effettua previsioni sulla base di individui razionali e interessati solo al proprio tornaconto personale. Basta leggere i

giornali di questi giorni per capire che non è affatto così. Le persone, nemmeno gli investitori informati, sono esseri completamente razionali. E nessuno, a dire il vero, chiede a loro di esserlo. Ma chi ci governa deve fare uno sforzo maggiore: per senso di responsabilità e per rispetto della posizione che occupa. Possiamo immaginare quali saranno gli effetti sui prezzi, statunitensi ed europei, dei dazi appena introdotti; possiamo anche intuire quali saranno i settori più colpiti e che perderanno fatturato e occupazione. Ma, in questo momento, forse non è nemmeno utile saperlo davvero. Ciò che conta è capire che alcuni settori e lavoratori andranno più protetti di altri; che, se dovessimo rispondere con dazi alle tariffe statunitensi, ad andarci di mezzo saranno, alla fine, i consumatori finali. Specialmente, come sempre accade, i più poveri. Meglio, semplicemente, attendere e osservare che cosa succederà. Nel frattempo, misurare i fenomeni economici e attrezzarsi per il peggior scenario possibile. I tradizionali punti di for-

za del nostro Paese e del nostro continente, così come quelli di debolezza, difficilmente saranno davvero intaccati dalla guerra commerciale. L'occupazione, in Italia, è ai massimi storici: ciò significa che anche eventuali crisi settoriali potrebbero essere facilmente assorbitate dal sistema economico. L'apertura commerciale dell'Europa è certamente molto esposta agli umori del mercato statunitense, ma le relazioni di scambio del nostro continente vanno ben oltre Washington: India, America latina, economie emergenti, senza dimenticare, seppur con maggiore moderazione, la Cina. E dove non arrivano la fantasia e le previsioni, l'economista e il legislatore farebbero bene a guardare alla storia. Gli anni '30 del secolo scorso, che portarono alla Seconda guerra mondiale, si aprirono con una crisi economica e una guerra commerciale, scatenata proprio dagli Stati Uniti. Qualcosa suggerisce che, in questo caso, la storia farebbe bene a non ripetersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il provvedimento

DL SICUREZZA PENE PIÙ ALTE PER CHI RESISTE AGLI AGENTI

Valentina Pigliautile

Una questione di forma, ma anche di sostanza. Gran parte delle misure del ddl Sicurezza ritorna pressoché identica nell'ultimo decreto-legge varato dal Consiglio dei ministri di ieri. Un escamotage normativo funzionale a superare lo stallo sul provvedimento, fermo da mesi al Senato, dopo il primo via libera della Camera, a settembre scorso. Il decreto-legge, a differenza del ddl, «sarà immediatamente operativo ed entrerà subito in vigore», sottolinea anche la premier Meloni. Che, intervenendo in Cdm, ha negato che si tratti di una «scorciatoia» o di un «blitz». Piuttosto, di una «scelta di cui ci assumiamo la responsabilità», con la consapevolezza che «non potevamo più aspettare e che era prioritario dare risposte ai cittadini e assicurare ai nostri uomini e alle nostre donne in divisa le tutele che meritano».

A cambiare però, non è solo "il contenitore", ma anche alcuni contenuti. Il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, in conferenza stampa, definirà le modifiche come «l'esito della discussione parlamentare» e delle «discussioni tra istituzioni democratiche». Ritocchi che, in larga parte, riguardano le norme su cui il Quirinale aveva concentrato l'attenzione nei mesi scorsi, in quanto passibili di incostituzionalità. A partire dall'articolo che prevedeva che pubbliche amministrazioni, gestori di servizi di pubblica utilità, università ed enti di ricerca fossero tenuti a collaborare con i Servizi di sicurezza e a stipulare convenzioni, cedendo informazioni e dati anche in deroga alle normative in materia di riservatezza. Obbligo che viene espunto dal testo del dl. Riscritti anche gli articoli sulle detenute madri in carcere e sulle sim ai migranti. Per le madri incinte o con prole inferiore a un anno potrà essere disposta «esclusivamente» - e non facoltativamente - la custodia in «un istituto di custodia attenuata». Mentre per i migranti che sbarcano sulle nostre coste sarà sufficiente presentare un documento d'identità - e non più necessariamente il permesso di soggiorno - per ottenere una sim telefonica. Aperture pure sulle rivolte in carcere e all'interno dei Centri per il rimpatrio: saranno configurabili come delitti solo in presenza di violazioni di ordini impartiti «per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza» e non per qualsiasi tipo di ordine. Cassato, invece, il delitto di rivolta all'interno dei centri di accoglienza, la cui natura, viene spiegato, è del tutto diversa non solo rispetto agli istituti penitenziari ma anche dei centri di per il rimpatrio.

Vengono poi specificate le tipologie di opere pubbliche per cui scatterà l'aggravante, in caso di impedimenti alla loro realizzazione: riguarderà «le infrastrutture destinate all'erogazione di energia, di servizi di trasporto, di telecomunicazioni o di altri servizi pubblici».

Al sesto punto, i reati di aggressione o resistenza a pubblico ufficiale, per cui viene eliminato il divieto di prevalenza delle circostanze attenuanti rispetto alle aggravanti. Nel dl Sicurezza scattano, però, pene più alte : non più fino a un terzo - come previsto in precedenza - ma fino alla metà. A questa novità si affianca una «deroga» al divieto assoluto di produzione e commercializzazione della canapa. Nell'ambito delle coltivazioni lecite di cannabis ci sarà la produzione agricola di semi destinati agli usi consentiti dalla legge entro i limiti stabiliti dal decreto del ministero della Salute. Con attività sanzionatorie e di controllo che saranno affidate al Comando unità forestali, ambientali e agroalimentari dei Carabinieri.

Nel provvedimento restano tutte le misure più qualificanti già inserite in precedenza. A partire dalla tutela, sotto il profilo finanziario, delle forze dell'ordine coinvolte in iter giudiziari. Passando per le bodycam per la polizia, dimostrazione secondo Piantedosi, «della vocazione alla trasparenza degli interventi». E poi la stretta contro le occupazioni abusive: «Siamo intervenuti - dice il ministro della Giustizia, Carlo Nordio - con una congrua sanzione penale, ma soprattutto con la possibilità di intervento immediato per far sloggiare l'occupante abusivo». Con tempi accelerati di intervento per le forze dell'ordine - basterà l'ordine orale o scritto del pm - nel caso in cui il proprietario abbia come disponibilità quella unica abitazione. Tra le pieghe del decreto ritorna anche l'aggravante di truffa agli anziani, con multe dai 700 ai 3.000 euro, e possibilità di arresto in flagranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA